

*Recensioni*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 90/1 (2011), pp. 279-297.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 90	2011	n. 1	pagg. 279-297
------------------------	-------	------	------	---------------

*Nel tempo e tra la gente di Bosentino e Migazzone. Territorio, società, istituzioni*, a cura di Gustavo Corni e Italo Franceschini, Trento, TE-MI, 2010, 472 pp., 32 euro.

Cominciano a moltiplicarsi, per il Trentino, i volumi di studi collettanei su singole comunità rurali e montane di cui il volume su Volano uscito nel 2005 a cura di Gian Maria Varanini, Roberto Adami e di chi scrive, costituisce in un certo senso il prototipo.

Si tratta senz'altro di una buona notizia, che dimostra da una parte l'attenzione dei ricercatori verso un tema che conserva ancora molto valore euristico, e d'altra parte l'aumentata sensibilità degli amministratori (e più in generale dei "ceti dirigenti" locali, come la Cassa rurale di Caldonazzo che ha sponsorizzato questa operazione) verso un approccio scientifico e problematico alla storia dei rispettivi territori e insediamenti. L'auspicio è che tale sensibilità non solo potenzi la sinergia – spesso invocata ma raramente realizzata – tra storici e collettività, ma investa anche la riflessione storico-politica attuale che nelle comunità tenta di trovare sia un collante ideologico, come possibile fondamento dell'autonomia provinciale, sia uno strumento di interpretazione e di governo del territorio, come mostra la recente costituzione delle Comunità di valle in luogo dei vecchi Comprensori.

*Nel tempo e fra la gente di Bosentino e Migazzone*, curato da Gustavo Corni e Italo Franceschini, rappresenta in questo senso un bell'esempio. Lo stesso si può dire del volume su Piné curato da Marco Bettotti, sul quale torneremo prossimamente, mentre un contributo importante continuano a darlo imprese individuali come quelle di Remo e di Elena Albertini su Sacco e di Roberto Adami su Piazza, delle quali pure "Studi Trentini" dovrà occuparsi.

Comparativamente, si può dire che in questi studi – superata l'idea fascinosa ma un po' dottrinale, cara alla scuola dei microstorici, di fare della comunità rurale un microcosmo in cui riconoscere il grado zero della storia globale – rimane e opera concretamente l'idea di comunità come laboratorio e osservatorio privilegiato per l'analisi e la ricostruzione di importanti fenomeni politici, sociali e culturali. I collaboratori, e i curatori *in primis*, dimostrano di aver elaborato in modo pragmatico e plu-

ralista la lezione delle grandi scuole, soprattutto ligure e veneta, e le suggestioni dell'approccio antropologico. Andrebbe forse ulteriormente meditato – soprattutto sul ruolo dei ceti dirigenti locali e dell'ideologia comunitaria – l'approccio "svizzero" di Peter Blickle e del gruppo di Storia delle Alpi (Mathieu e Head *in primis*).

Una costante di questi volumi è la progressiva consapevolezza, inevitabile quanto più si approfondisca lo sguardo, della varietà di manifestazioni dell'oggetto-comunità, con conseguente destrutturazione del concetto stesso. Da qui possiamo cominciare per parlare del volume su Bosentino e Migazzone. Curioso già il fatto di intitolare a due toponimi la storia di una comunità rurale. E d'altronde la tensione tra una visione unitaria della comunità e un'altra più tesa all'analisi delle diverse fasi costitutive e dei diversi livelli di coerenza comunitaria si percepisce fin dalle introduzioni. "Una" comunità, "unita e coesa" di fronte alle difficoltà, "fondamento dell'epoca attuale" e serbatoio di "emozioni" nell'approccio degli amministratori. Superamento della "nostalgia verso un passato più rimpianto che analizzato" nell'introduzione dei curatori, i quali correttamente individuano il loro scopo precipuo nell'esame analitico dei meccanismi di formazione e funzionamento dell'organismo comunitario.

Non si tratta di una contraddizione, ma della percezione negli amministratori che la sola memoria non basta a dar ragione della "domanda di comunità" che emana dal territorio e che un ragionamento maturo su questo tema non può percorrere le facili scorciatoie della rievocazione nostalgica dei bei tempi antichi ma deve porre domande che richiama il senso della vita comunitaria tra passato e presente.

Mi sembra che le domande fondamentali alle quali i curatori hanno cercato risposta, nella strutturazione del volume, siano quattro. La prima – che in altri casi rimarrebbe implicita per evidenza della risposta – è invece essenziale nel caso di Bosentino e Migazzone. Possiamo formularla così: a cosa si deve un insediamento sulla sella della Vigolana, tra valle dell'Adige e Valsugana? Non si tratta infatti di una collocazione per propria natura invitante. Nicoletta Pisu riferisce della presenza di qualche coltivatore già in epoca romana, ma dipendente dalla grande azienda agraria di Calceranica, che si spingeva nelle sue estreme propaggini fino a Bosentino. Un quadro più chiaro comincia a emergere dopo l'anno 1000, rendendo più evidente che l'insediamento continua a dipendere da interessi esterni più che da una spinta autoctona. Come recita il titolo del contributo di Gian Maria Varanini e di Vito Rovigo, le comunità (plurale) della Vigolana si collocano "tra potere vescovile, famiglie signorili e società urbana". La zona interessava ai vescovi di Trento perché offriva percorsi alternativi tra Adige e Valsugana, perché forniva risorse boschive ed era necessaria alla difesa. Di conseguenza, in origine, tutti gli uomini residenti in zona erano uniti e col-

legati in un unico complesso, la cosiddetta “comunanza” di Bosentino, Migazzone e Vattaro. Un complesso debole, che nel corso dei secoli attirò le mire di famiglie dell’aristocrazia rurale come i da Caldonazzo e della città di Trento, la quale finì per porre la comunanza sotto l’autorità del suo pretore e per coinvolgerla nella propria fiscalità (nel volume, la questione centrale del rapporto con Trento, di cui Bosentino e Migazzone costituivano una sorta di estremo e debole contado, non sarà poi particolarmente approfondita: nulla di male, vista la centratura sulla dimensione interna e visto il deficit di fonti, ma potrebbe essere interessante in futuro cercare indizi presso gli archivi di Trento e delle comunità limitrofe).

In definitiva, manca a Bosentino e Migazzone lo status di comunità autoctona. La sua identità, giuridica prima di tutto, si costruisce nel tempo e in maniera per certi aspetti contraddittoria, divisa com’è fin dalle origini tra gli abitati di Bosentino e Migazzone – oggi praticamente uniti, ma un tempo distanti tra loro qualche centinaio di metri – e inserita in una più ampia struttura come la “comunanza” della Vigolana. La seconda domanda implicita sarà allora quando e come Bosentino e Migazzone facciano il salto di qualità, raggiungendo lo status di una comunità, guadagnando autonomia, diritti, visibilità, capacità negoziale. E con quale intensità tali traguardi siano raggiunti.

Una prima risposta ce la dà Mauro Nequirito, che si sofferma sul documento che più di ogni altro ratifica l’esistenza di una comunità, e cioè la carta di regola. La prima carta di regola di Bosentino e Migazzone è piuttosto tarda, risale al 1560. Le ragioni del ritardo stanno in parte in quanto detto sopra, in parte risiedono nella lunga stasi identitaria del tardo medioevo, quando i due villaggi devono decidere se andare avanti insieme o separarsi, come già aveva fatto Vattaro. Una volta scelta la coesione, però, il processo di regolazione accelera: in due secoli abbiamo nove revisioni della carta, che passa dai 57 articoli originali ai 90 di fine Settecento. Un’esplosione statutaria interessante, che suggerisce che il processo di “costruzione della comunità” poteva contare su buone premesse. D’altronde, un’idea comunitaria preesisteva alla carta di regola, come dimostrano due estimi di fine Quattrocento studiati da Marco Stenico nel primo dei suoi due contributi. Certo, gli estimi sono redatti su impulso della città per finanziare la guerra contro il Turco: ma ciò che conta, in questo caso, è la chiara attribuzione a Bosentino e Migazzone del ruolo di centri catalizzatori di un territorio con i suoi abitanti e le sue proprietà.

Più ardua appare invece la costruzione del secondo elemento costitutivo della dimensione comunitaria, vale a dire la parrocchia. La storia ce la racconta Maria Albina Federico, ed è una storia per certi aspetti semplice: Bosentino e Migazzone non hanno parrocchia fino al 1956, essendo sempre state parte della pieve di Calceranica. La prima chiesa è eretta nel 1674,

a seguito delle proteste per i disagi della situazione; a fine Seicento arriva un curato, che diventa centro della vita comunitaria. Non però per propria esclusiva iniziativa: al contrario, anche a Bosentino e Migazzone, in antico regime, l'interesse per la dimensione comunitaria della vita religiosa è soprattutto della popolazione. La spinta alla parrocchia viene dal basso ed è la comunità ad addossarsi onori e oneri della gestione della chiesa.

Un problema di fonti impedisce a Maria Albina Federico di estendere la sua indagine all'Ottocento. Peccato, perché se ne sarebbe attesa la conferma a un dato ormai attestato, che cioè sia soprattutto nell'Ottocento che il parroco diventa figura centrale e a tutti gli effetti "dirigente" nella comunità privata dell'antica autonomia, così come si ricorda ancora (per poco?) nella trasmissione orale.

Soccorrono, in questo senso, quei saggi per immagini che sono gli inserti fotografici. Quattro in tutto, corredati da didascalie centrate e non inutilmente prolisse, e dedicati alle famiglie, alla mappa catastale del 1855, a soldati e guerra e infine al lavoro e alla vita sociale. Le immagini mostrano il curato in mezzo al popolo nelle più diverse circostanze ufficiali, confermandone così la centralità. Più in generale, offrono un taglio e un approccio diversi alla contemporaneità, secondo modalità storiografiche ormai invalse ma non ancora sfruttate in tutto il loro potenziale, come si cerca di fare qui. Se l'intenzione del libro era non solo parlare di comunità ma "fare" comunità, il risultato è interessante: la raccolta delle immagini ha coinvolto le famiglie di oggi, che hanno aperto cassetti, riscoperto nomi e volti, parlato con i curatori. Le gallerie d'immagini sopperiscono infine a un limite intrinseco del lavoro, croce e delizia di tutti gli studiosi di storia delle comunità: vale a dire la rarefazione e lo squilibrio delle fonti, che ha costretto autori e curatori a uno sforzo esegetico supplementare (e che dimostra, tra parentesi, l'assoluta necessità di consegnare ricerche come queste alla prudenza e all'esperienza degli specialisti).

Torniamo ai saggi. Di fronte a un'istituzione comunitaria piuttosto debole e a una parrocchia inesistente, la terza domanda implicita sorge spontanea. E riguarda l'identità comunitaria di Bosentino e Migazzone, intesa come la somma degli elementi di coesione alternativi a quelli istituzionali: caratteri identitari secondari, potremmo dire, che la ricerca ha rivelato particolarmente copiosi.

Il primo ce lo segnala ancora Federico: la devozione popolare. A Bosentino registriamo un'apparizione della Vergine a un giovane sordomuto, nel 1620 circa, seguita dalla consacrazione del luogo, detto al "feles" (la felce), e dall'erezione a inizio Settecento della frequentata chiesetta ancor oggi visitabile. Sempre a Bosentino abbiamo una discreta presenza di confraternite religiose: nel 1726 sono segnalate Rosario, Santissimo Sacramento e Carmine, con ampia partecipazione femminile. Alla devozione si

ricollega anche buona parte delle testimonianze artistiche di Bosentino e Migazzone, ampiamente descritte e trattate nel saggio di Giuseppe Sava. Anche Sava deve fare i conti con una carenza documentaria di base, legata all'assenza di una parrocchiale, per antonomasia sede della rappresentazione sociale attraverso la committenza artistica. Non perde per questo sensibilità alla dimensione sociale dell'opera d'arte, che lascia anzi sapientemente emergere sia che si tratti di esaminare e descrivere l'edicola cinquecentesca sulla Ca' dei Baruchei di Migazzone, sia che si tratti di leggere l'affresco del Feles con l'apparizione della Vergine: l'episodio che proietta Bosentino al centro dell'attenzione di tutto il territorio circostante.

Al di là della devozione, a tenere insieme la comunità era naturalmente la gestione dei beni comuni, in un reticolo di interessi che dal volume emergono molto chiaramente. Gli *homines* di Bosentino e Migazzone si riconoscono accomunati prima di tutto in quanto riconoscono come proprio, sfruttano e tutelano un territorio comune ben definito. Sui beni comuni è esautivo l'ampio contributo di Italo Franceschini, a maggior ragione se letto in controluce con quelli di Nequirito e Stenico. Interessanti soprattutto le note sulla tutela del patrimonio collettivo: un pastore comunitario porta al pascolo gli animali che le famiglie tengono in casa, evitando danni ai raccolti. Bosentino possiede la sua malga per l'alpeggio, dove lavora provvisoriamente un casaro (il caseificio sociale di Bosentino sarà fondato solo nel 1930 per iniziativa del curato). I boschi sono protetti e accuratamente sfruttati: non hanno grande valore, ma forniscono legna alle famiglie e materiali di costruzione al paese. Dal Settecento aumentano da una parte i disboscamenti (fratte, novali), dall'altra i rimboschimenti nelle aree protette dei "gazi".

Altri elementi identitari non sono oggetto di singoli studi ma trapelano dall'insieme dei saggi. Limitiamoci a citarne due. In primo luogo, il ruolo dei ceti dirigenti locali, da cui dipendono in buona parte l'identità e il buon funzionamento di una collettività. Un pregiudizio egualitario, e la scarsità delle fonti, spesso ci impediscono di osservare i ceti dirigenti a questo livello di organizzazione sociale. Ma per Bosentino e Migazzone molti indizi ci fanno capire l'importanza di certe famiglie: i Perezzoli, in grado di pagarsi un pastore privato, gli Andreatta che fanno incetta di novali, gli Ianeselli con il loro mulino (di cui parla diffusamente Marco Stenico in un breve e prezioso saggio di storia della cultura materiale). In secondo luogo, va citato il ruolo identitario fondamentale costituito da una minaccia esterna. Per secoli, a Bosentino, il "lupo cattivo" ha il nome dei Tabarelli de Fatis, la potente famiglia di Castel Vigolo che estende le sue mire sui beni comuni, sui confini, sulla giurisdizione. Le liti con i Tabarelli affiorano in diversi contributi: il risultato è sempre una spinta alla costruzione di una più solida identità comunitaria e una scuola di politica per i ceti dirigenti di Bosentino e Migazzone.

Paradossalmente ma non troppo, l'identità si rafforza proprio quando le comunità rurali e la loro autonomia amministrativa vengono meno, dunque da inizio Ottocento. Si può leggere anche in questa chiave il bell'excursus di Vincenzo Calì su Bosentino nell'Otto-Novecento: come una risposta sempre più raffinata, in senso comunitario, alle sfide della modernità, che apre anche all'osservatore interessanti spunti di riflessione su possibili continuità comunitarie tra antico regime e modernità. Nell'Ottocento spariscono i beni comuni, ragione di litigio più che di coesione, e aumentano le difficoltà, ragione di coesione più che di dissidio. Il catalogo è lungo: coscrizione obbligatoria, carestia e pellagra, tassazione, difficoltà economiche, contributo coatto alla ferrovia della Valsugana, forte emigrazione, sfollamenti durante la prima guerra mondiale, carneficina dei giovani bosentinesi, regime fascista. Ma in risposta ecco i pompieri, le società operaie (e la forte tradizione socialista di Bosentino), l'attivismo dei curati, le pro loco, il caseificio: tutti elementi identitari moderni per antonomasia.

Al saggio di Calì si può collegare il lungo lavoro di Iole Piva, approfondito e gustoso, perché flirta con il testo narrativo, non solo perché riprende le fonti orali, ma anche perché introduce abbastanza decisamente l'elemento "tempo" in una storia che altrimenti tende a prediligere la staticità, le strutture, il lungo periodo. Piva si occupa in primo luogo di cultura materiale e lo fa con sapienza, parlandoci di alimentazione e di abbigliamento contadino, con intelligente ricorso alle carte dotali. Ma soprattutto affronta la "vita sociale" con piglio antistrutturale, ponendo il giusto accento sui piccoli, certo, ma significativi dinamismi riscontrabili in una comunità trentina e montana come Bosentino anche prima del boom economico. Ecco allora le otto trattorie di fine Ottocento, integrate da un albergo-ristorante; le prime organizzazioni per l'assistenza ai poveri; l'arrivo del medico condotto, della levatrice e del veterinario a inizio Novecento; la costruzione della scuola elementare e dell'acquedotto; l'elettricità nel 1913 e la luce elettrica nel 1920.

Per calare le vicende di Bosentino e Migazzone nella loro corretta realtà antropologica mancherebbe solo un elemento, e cioè una chiara ricostruzione demografica che restituisca il panorama demico della comunità. Sarebbe questa l'ultima delle domande implicite poste dal volume, suggerita in qualche modo anche dal titolo ("Nel tempo e fra la gente"). La risposta è affidata a Nirvana Martinelli, che sprema il più possibile le scarse risorse documentarie a disposizione: in assenza di parrocchia, non disponiamo infatti di registri parrocchiali specifici per Bosentino e Migazzone. Così, il primo dato certo sulla popolazione risale solo al 1849: 380 abitanti a Bosentino, 250 a Migazzone, per un totale di 630. Per i secoli precedenti abbiamo soprattutto notizie qualitative sulle stagioni del concepimento e dei decessi, sull'incidenza delle epidemie, sull'incidenza delle fasce d'e-



tà. Qualche indicazione su un deciso aumento della popolazione in epoca preindustriale si può ricavare dai dati catastali elaborati da Marco Stenico, che parlano di 27 case nel 1480 a fronte delle 99 nel 1782.

Con i recenti dati demografici giungiamo alla soglia dei “nostri giorni”. A raccontarli e commentarli nessun saggio, nessuna postfazione, nessuna morale della storia, ma una lunga carrellata di fotografie della Bosentino di oggi affidate a Enrico Gremes e Saverio Sartori. Una scelta elegante ma non reticente, da leggere forse come una voluta sospensione del tempo. Un momento per guardare alla Bosentino di ieri, alla sua capacità di adattarsi alle condizioni esteriori, ma anche per ragionare sulla Bosentino di domani, una comunità forse più debole nelle sue prerogative politiche ed economiche ma rafforzata dalle tante persone che – forse per la prima volta nella storia – la vivono per atto di libera scelta e non solo per necessità.

*Marcello Bonazza*

*Gli incunaboli della Biblioteca capitolare di Trento. Catalogo*, a cura di Mauro Hausberger, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici, 2009, 125 pp., ill., 20 tavv. (Patrimonio storico e artistico del Trentino, 30).

Il volume è uscito sul finire del 2009, in quella che tra gli addetti ai lavori – non solo trentini – è ormai colloquialmente definita “collana rossa” della Soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici della Provincia autonoma di Trento: ultimo, in ordine di tempo, tra i cataloghi degli incunaboli conservati nelle biblioteche trentine.

Il catalogo degli incunaboli della Capitolare di Trento vede la luce mentre è pressoché completata l’opera di catalogazione delle edizioni a stampa relative ai secoli XV-XVIII presenti nelle biblioteche trentine.

Il nuovo repertorio permette di evidenziare gli aspetti migliori di un lavoro pluridecennale, che all’inizio poteva sembrare ad occhi profani come contrassegnato non solo da un tasso molto alto (e va da sé) di specializzazione, ma anche da una certa autoreferenzialità: la catalogazione dei 133 incunaboli della capitolare di Trento invece, oltre a mostrare un’applicazione impeccabile degli standard internazionali, acribia critica e metodologie e strumenti adottati in gran parte fin dalla nascita della collana e man mano affinati, mette in luce le potenzialità di simili strumenti, qualora siano approntati con serietà e scientificità, non solo ai fini degli studi bibliologici ma anche della ricerca storiografica *tout court*.

Il catalogo permette innanzitutto di confrontare in modo immediato due tipi di scrittura: quello “alla viva mano”, come scrive Donatella Frio-

li nella sua fine e informatissima introduzione, e quello appunto degli incunaboli, dell'*ars artificialiter scribendi*. Si tratta di un confronto che avviene senza ricorso a fonti inventariali, grazie alla presenza nella stessa biblioteca di un folto numero di manoscritti quattrocenteschi. A fronte, infatti, degli incunaboli censiti e descritti nel catalogo, in gran parte riconducibili ad acquisizioni effettuate entro la fine del XV secolo, sono 100 i manoscritti quattrocenteschi presenti nella Capitolare. Il che testimonia sia il permanere, nei canonici, di un riferimento al mercato del libro manoscritto, sia, e questo è il dato più significativo, una loro pronta e "rapida accoglienza dell'arte tipografica". Tanto più significativa se pensiamo alla collocazione culturalmente e politicamente periferica del principato vescovile trentino rispetto ai grandi centri culturali italici e d'Oltralpe. Il fatto va ricondotto principalmente all'influenza del vescovo Johannes Hinderbach, sul ruolo del quale non intendiamo soffermarci, ma che è sufficiente qui ricordare per il suo acuto intuito nell'individuare la stampa quale formidabile strumento di consenso.

Alla presenza di numerosi canonici di lingua tedesca va poi fatta risalire l'anomala presenza di numerosi incunaboli stampati in area tedesca (Augsburg soprattutto, ma anche Norimberga e Ulm, circa il 10%): il numero dei quali, se non supera quello degli incunaboli stampati a Venezia, di gran lunga il maggiore rispetto a quello di altri luoghi di stampa italiani, certo costituisce un'anomalia, per questo periodo, nel quadro delle biblioteche ecclesiastiche.

Le schede catalografiche del volume di Hausbergher, se messe a confronto con quelle relative alla Biblioteca capitolare presenti nel catalogo *Manoscritti medievali di Trento e provincia*, curato da Adriana Paolini (anch'esso di recente pubblicazione), permettono altre interessanti considerazioni che Donatella Frioli non manca di porre in evidenza.

La raccolta manoscritta della Capitolare è composta prevalentemente da testi legati ai doveri pastorali da parte dei canonici, e dunque da raccolte omiletiche e dai loro necessari *pendant* legati alle necessità pratiche della retorica e dell'arte del "ben dire". Relativamente scarsi sono invece i manoscritti di carattere liturgico, agiografico e giuridico, il che sembra strano viste le incombenze dei canonici nell'amministrazione di un vasto patrimonio di terre e beni immobili.

Analizzando invece la raccolta di incunaboli, ci si accorge che i testi di carattere scritturale, liturgico e agiografico costituiscono il 7% del totale, mentre è ancora massiccia la presenza di testi legati alla *cura animarum* e, a differenza dei manoscritti, di testi di diritto, canonico e civile. Le due raccolte, manoscritta e a stampa, sembrano dunque improntate a criteri di formazione molto pragmatici, che le rendono l'una complementare dell'altra, sia in termini tematici sia culturali, legati cioè a gusti e ten-

denze prevalenti in una o nell'altra delle due aree linguistiche che convivono nel Capitolo e nella diocesi tridentina.

Le altre pubblicazioni della Soprintendenza relative agli incunaboli e la cura che in esse è stata posta nella rilevazione delle note di possesso permettono poi di rilevare come altre biblioteche trentine posseggano libri a stampa del XV secolo appartenuti a canonici: probabile ulteriore conferma di una positiva e pronta adesione, e disposizione, del mondo capitolare trentino alla nuova forma di produzione del libro.

Senza entrare nell'analisi dei singoli possessori né tentare valutazioni comparative e prosopografiche, ci preme sottolineare un'altra caratteristica della raccolta di incunaboli di questa piccola ma significativa biblioteca: all'assenza quasi totale di note di lettura o comunque di fruizione nei manoscritti quattrocenteschi si accompagna invece una grande quantità di note e interventi marginali negli incunaboli, opera per lo più di una sola mano, occorre dirlo, e presente soprattutto nei testi di diritto (canonico e civile): testimonianza che conferma il carattere essenzialmente pratico che la raccolta voleva avere sin dalla nascita.

Due parole ancora sulla redazione del catalogo. Accanto alle schede e alla cura complessiva di Mauro Hausbergher, va ricordata la rilevazione delle legature a opera di Luciano Borrelli. Del suo lavoro, paziente e meticoloso, sono testimonianza anche gli schemi riportati nella seconda parte del volume, relativi alla distribuzione cronologica delle legature per tipo di copertura e supporto, i repertori iconografici di ferri, rotelle, plachette e gli schemi grafici delle legature impresse, di graffe, puntali, cantonali, borchie ecc.

Il volume, alla cura del quale Hausbergher ha atteso con il consueto rigore, è completata dalla nutrita serie di indici, la cui utilità non sarà mai sottolineata a sufficienza, di autori, opere, luoghi di pubblicazione e stampa, tipografi, editori e librai, e dalla tavole di concordanza di repertori e vecchie segnature.

Ugo Pistoia

Carlo Andrea Postinger, *Trento nel 1509. Società, economia e storia della città nel libro di conti di Calepino Calepini*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2010, 120 pp., 26 ill. fuori testo (Nordest nuova serie, 90), 14 euro.

I registri non erano compresi in quelle classi di documenti che i pionieri dell'indagine storica metodologicamente fondata consideravano degni di attenzione. La triade *leges-diplomata-scriptores* tracciava il perimetro delle fonti che si dovevano prendere in considerazione; poca importanza aveva

ciò che rimaneva al di fuori, e perfino ciò che le fonti stesse chiamavano *instrumentum publicum* era considerato cosa da privati, al di fuori dalla Storia vera e propria: figuriamoci i registri o gli elenchi prodotti da qualcuno che non era espressione di un'autorità 'pubblica'.

Le cose però, com'è noto, sono cambiate. La storiografia ha cominciato a considerare che la storia esiste anche al di là della storia dello Stato e a usare il termine "documento" in un'accezione più vasta di quella classica (che considerava tale solo lo scritto di natura giuridica che per le sue caratteristiche formali ottiene forza di prova). Negli ultimi decenni è stato fatto ampio uso e ampio studio di registri ed elenchi: anzi, l'esistenza stessa di quei registri e di quegli elenchi prova la vita, l'autocoscienza, la strutturazione delle istituzioni e degli uffici che li avevano prodotti.

Ecco spiegato l'interesse verso i registri degli enti territoriali emergenti, come tutta la famiglia dei *Rechnungsbücher* tirolesi duecenteschi e trecenteschi recentemente studiata da Christoph Haidacher; verso i registri comunali, particolarmente adatti per studiare l'evolvere della strutture e degli uffici (è noto il ritardo delle magistrature comunali trentine: sull'argomento stanno lavorando Gian Maria Varanini e Franco Cagol); verso i registri vescovili, che già Robert Brentano, alla fine degli anni Sessanta, considerava spia del rapporto tra Chiesa e società (le ricerche coordinate da Attilio Bartoli Langeli e Antonio Rigon hanno poi approfondito l'argomento); verso i registri prodotti dalle singole comunità di villaggio, spesso per gestire il patrimonio delle proprie chiese (gli studi di Blicke e Beat Kümmin sulle parrocchie inglesi sono spesso partiti da questa fonte; nella nostra area si possono ricordare gli studi di p. Remo Stenico sui libri di conti della pieve di Giovo ["Civis", 1991-1993] e siamo in attesa dell'edizione del contributo di Hannes Obermair presentato nel convegno di Mendrisio del 2008); e verso i registri di fabbrica, preziosi non solo per i risvolti storico-artistici (si possono citare quelli della fabbrica di San Pietro a Trento e della cattedrale vigiliana, studiati da p. Frumenzio Ghetta rispettivamente all'interno del volume *Il principe vescovo Johannes Hinderbach* e nel volumetto recentemente edito, e il registro relativo alle spese per l'organo della cattedrale presentato da Antonella Martinelli nella sezione II di "Studi Trentini", 2010).

In questo contesto si colloca l'edizione del registro di conti di Calepino Calepini, omonimo del famoso giurista, procuratore del Magistrato consolare di Trento (in pratica, il responsabile della cassa municipale). Carlo Andrea Postinger ha trascritto le 212 voci presenti nel fascicolo conservato nell'Archivio storico del Comune di Trento, distese nell'arco cronologico che va dal 2 gennaio 1509 al 5 gennaio 1510. Nell'introduzione (una quarantina di pagine) l'autore fornisce inoltre notizie circa la genesi del suo interesse verso il manoscritto, l'iter della ricerca, lo sfondo istituzionale e la descrizione della città di Trento all'inizio del XVI secolo.

Le annotazioni di Calepino ci forniscono notizie utili per ricostruire il contesto politico e sociale della città in un anno importante: quello della “guerra della Lega di Cambrai” contro la Repubblica di Venezia, quando Trento si trovò nelle immediate retrovie del conflitto. I soggiorni dell’imperatore Massimiliano, le fortificazioni, gli arruolamenti, le vettovaglie da destinare alle truppe e le epidemie che queste ultime portarono con sé affiorano puntualmente nelle voci di uscita, mentre in quelle di entrata si individuano i meccanismi di finanziamento del comune trentino: appalti, dazi, raccolte straordinarie, multe e sanzioni.

Un registro – un elenco, un libro di conti – privo di caratteri formali che gli diano carattere documentario non può essere definito “autentico” in senso stretto, non avendo forza di prova contro terzi: per questo la sua redazione è accompagnata da una quota di ‘disinteresse’, che invece non accompagna la produzione di un documento. Nessuno narrerebbe il falso in ciò che non può essere autentico e non è destinato a divenire pubblico o a valere come tale. Per questo i registri/elenchi di questo genere appaiono particolarmente interessanti e ‘veri’. Le mance da pagare ai soldati del castello, la necessità di un interprete dal tedesco all’italiano, le grottesche vicende di un dono destinato all’imperatrice ben difficilmente sarebbero potute giungere a noi se non per via di un ‘documento’ di questo genere; e lo stesso si dica di notizie spicciole che, nell’intenzione dello scrivente, erano destinate a non avere un futuro a lunga scadenza, come il costo dell’olio necessario a permettere la lettura per il predicatore proveniente da San Lorenzo (quest’ultimo è il convento domenicano, e non il monastero benedettino, come Postinger intende invece a pp. 18 e 31: l’abbazia aveva infatti cessato di esistere nel 1425).

*Trento nel 1509* offre dunque una nuova possibilità di conoscere le vicende cittadine negli anni che precedettero l’azione clesiana, sia sul versante degli avvenimenti che su quello delle strutture di autogoverno. Dall’interazione con altre fonti coeve (come l’estimo del 1507 studiato da Mariano Welber: in *Bernardo Cles e il suo doppio*, 1987), potrebbero nascere ulteriori interessanti risultati.

*Emanuele Curzel*

Ugo Pistoia, *Sull’insediamento di Caoria (valle del Vanoi). Nuove schede d’archivio*, in “Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore”, 89 (2009), n. 340-341, pp. 58-68.

Viene analizzata la condizione di un piccolo centro abitato del comprensorio primierotto, frazione del comune di Canal San Bovo, ove le at-

tività fondamentali erano lo sfruttamento del terreno per pascolo e in parte per coltura, il commercio del legname e il lavoro minerario ed ove non erano marginali gli interessi e le proprietà estranee all'ambiente. Si fa particolare riferimento ai secoli XVII e XVIII, ma con costanti richiami ai secoli precedenti.

Gianfranco Granello

Mauro Nequirito, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, Milano, Giuffrè, 2010, 383 pp. (Archivio Scialoja – Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva, 2), 42 euro.

Tra le iniziative assunte dal “Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive” dell'Università degli Studi di Trento c'è stata anche quella di avviare una vasta ricerca attorno alla dibattuta questione degli usi civici, vale a dire attorno ad una delle pagine più interessanti della storia delle comunità rurali trentine, dove sono stati scritti dei capitoli particolarmente significativi sulla genesi del “capitale sociale” proprio di questa terra tra i monti. Il fatto che la ricerca fosse stata affidata dal responsabile del “Centro studi” Pietro Nervi a Mauro Nequirito rappresentava un'indiscussa garanzia. Questo studioso infatti, cresciuto alla rigorosa scuola di Cesare Mozzarelli, con gli anni non si è limitato semplicemente a maturare un crescente patrimonio di competenze metodologiche e di conoscenze tanto di fonti che di letteratura storiografica, ma ha affinato la sua capacità analitica e interpretativa.

Con la sua opera la storia politico-istituzionale del Principato tridentino e quella del Trentino nel suo complesso, soprattutto nel delicato passaggio dalle istituzioni d'antico regime alle forme statuali moderne, ha assunto dei connotati innovativi, capaci di disancorarla da persistenti impostazioni ideologiche e da ormai anacronistiche visioni apologetiche. Esemplari i suoi lavori sulla fine del Principato (*Il tramonto del Principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento, Società di Studi trentini di scienze storiche, 1997) e altrettanto rilevante la sua monografia del 1999 sull'identità culturale del Trentino (*Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari [1796-1939]*, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1999), che ha posto in luce come una chiave di lettura stereotipata, impostasi nel secondo Ottocento – quella volta a difendere e valorizzare la cultura italiana del Trentino – avesse finito per imporre un modello interpretativo univoco, ma decisamente riduttivo. Attraverso

quel lavoro Nequirito seppe mettere in rilievo come l'interpretazione etnocentrica ottocentesca, peraltro tutt'oggi dura a morire, basata sull'unicità di una generica ed incolore latinità delle valli trentine, finisse per sminuire la ricchezza culturale di una terra che ha saputo per secoli avvalersi degli apporti di tradizioni e culture diverse.

Da allora Nequirito, attraverso numerose e importanti pubblicazioni, prodotte sempre attraverso una meticolosa ricerca delle fonti e un articolato esame della letteratura, è stato in grado di raggiungere egregi risultati. Aveva da tempo avviato delle indagini sulle comunità rurali trentine, attraverso l'analisi delle "carte di regola" (basti pensare a *Le carte di regola delle comunità trentine: introduzione storica e repertorio bibliografico*, Mantova, Arcari, 1988, cui hanno fatto seguito numerosi altri saggi, tra i quali può essere ricordato il lavoro di sintesi *A norma di Regola. Le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del '700*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2002), ma studiando gli stravolgimenti prodottisi nel Trentino nel periodo bavaro-francese ha avuto l'opportunità di soffermarsi con particolare attenzione proprio sulla gestione dei beni silvo-pastorali e sui mutamenti in essa determinatisi. Tale ricerca è giunta a maturazione proprio col presente volume. In esso si riscontrano i pregi che l'autore aveva messo in evidenza nelle sue opere precedenti: la puntuale documentazione bibliografica, non certo limitata alle opere in lingua italiana; l'accurata ricerca di documentazione di prima mano, focalizzata oltre che sugli archivi locali anche su quelli dell'area culturale di lingua tedesca – assai spesso dimenticati da tanti studiosi locali –; la presentazione di una pacata chiave interpretativa, in grado di confermare o smentire, sulla base di apporti documentari originali, quanto rilevato dalla letteratura.

Un elemento emerge in termini evidenti dalla lettura del volume: lo sguardo sulle situazioni locali è fatto alzando l'angolo visuale. Si arriva ad affrontare la situazione particolare partendo da una visione d'insieme. Nequirito sa inquadrare in un contesto di ampio respiro i problemi delle comunità montane che esamina in diversi periodi storici, riesce ad entrare nel merito della loro difesa della capacità di autogestire boschi e pascoli, collocandola in un quadro generale. In tale cornice fa emergere non solo le linee direttrici della politica economica, ma anche le specificità culturali del momento.

Per spiegare gli interventi settecenteschi nei confronti dello sfruttamento di pascoli e boschi non si limita a tracciare i contenuti di fondo della politica economica di matrice teresiano-giuseppina, ma illustra anche i fondamenti culturali di carattere cameralistico da cui essa traeva ispirazione. Quando poi esamina il periodo bavaro-francese e i provvedimenti assunti nei confronti della gestione dei beni comunitari, non si sofferma solo a enumerare i provvedimenti normativi emanati da Monaco e da Milano,

ma sottolinea lo spirito di *fanatisme agricole* che caratterizzava la dottrina fisiocratica, che stava alla base della svolta normativa di quel periodo. Solo dopo aver effettuato un inquadramento di carattere generale passa ad analizzare alcuni casi specifici, come quello di Condino e delle Giudicarie.

Anche l'attenta analisi della situazione del patrimonio boschivo trentino all'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento è condotta non in termini astratti, bensì alla luce del dibattito teorico sviluppatosi in seno alla *Tiroler Landwirtschaftsgesellschaft / Società agraria tirolese* e apparso sulle colonne del "Giornale agrario del distretti trentini e roveretani". Quando poi affronta le ricadute in sede locale della complessa questione della *Grundentlastung* del 1848-49, lo fa con estrema puntualità, inquadrando – alla luce della letteratura storica, economica e giuridica – quanto si stava verificando localmente nel contesto della situazione complessiva della Cis- e Transleithania.

Così le disposizioni assunte nel secondo Ottocento e poi lungo gli anni della *belle époque* per la salvaguardia di pascoli e boschi, ma parallelamente quelle legate agli interventi di razionalizzazione dell'agricoltura, sono lette alla luce delle riflessioni prodotte sia attraverso organi di organizzazioni di categoria, come l'"Agricoltore", espressione del Consorzio agrario trentino, o il "Giornale agrario di Rovereto", organo della Società agraria di Rovereto, sia soprattutto dai canali mediatici dell'ente di sviluppo dell'agricoltura tirolese, il *Landeskulturrat / Consiglio provinciale d'agricoltura*.

Nella parte finale del suo lavoro, quando produce l'esame della legislazione italiana sul riordino degli usi civici (in particolare la legge 16 giugno 1927, n. 1766) ed effettua una puntuale disamina sull'operato dei commissari regionali incaricati della liquidazione degli usi civici, Nequirito non manca di sottolineare la matrice centralistica dei nuovi responsabili della pubblica amministrazione. Fa garbatamente notare come la cultura autonomistica non trovasse in quel momento credito da parte di coloro che provenivano dalle vecchie province del regno, che non nutrivano alcuna simpatia nei confronti degli organismi di autogoverno delle comunità locali. Nel seguire però le riflessioni prodotte dal primo commissario liquidatore, Carlo Prati, Nequirito evidenzia una sorta di percorso di "conversione" da un atteggiamento apertamente ostile verso le forme comunitarie di autogestione del patrimonio boschivo, a uno decisamente più morbido.

In queste considerazioni è possibile leggere una sorta di messaggio che Nequirito vuole lanciare a chi legge questo suo importante lavoro: per valutare una struttura, così come un'organizzazione comunitaria – come tutte quelle che sono state sottoposte nel volume alla sua analisi – artefici del consolidamento del "capitale sociale" coglibile nel Trentino, bisogna in primo luogo studiarle con cura e puntualità. La mappa che Nequirito traccia della realtà rurale comunitaria del Trentino, indi-



viduandone i tratti distintivi, rappresenta un importante contributo alla conoscenza della dimensione storica delle strutture comunitarie, ancora oggi di enorme rilevanza nella società locale. E che tale studio sia particolarmente fecondo non solo per la coscienza civile di chi vive e opera in sede locale, ma per chi, a qualsiasi latitudine, guardi al ruolo dei rapporti interpersonali e alle formule collaborative che da essi scaturiscono nel determinare la maturazione di una comunità, è dimostrato anche dalle recenti scelte della Banca di Svezia per l'attribuzione degli ultimi premi Nobel per l'economia. Non può certo essere un caso che il premio Nobel per l'economia 2009 sia stato conferito a Elinor Ostrom, studiosa della gestione dei beni comuni.

Mauro Nequirito ha dunque intrapreso con questo volume una strada di indiscutibile interesse, che proprio sulla base dei positivi risultati da lui già conseguiti e sullo stimolo di una letteratura internazionale sempre più attenta, ci si augura intenda continuare a percorrere con l'interesse e la competenza che ha saputo finora dimostrare.

*Andrea Leonardi*

Mario Pagallo, *Rosmini e Rebora. Armonia di pensieri e parole*, Verona, Fede e Cultura, 2008, 116 pp.

Confronto tra il pensiero e la personalità di due grandi esponenti della cultura contemporanea, oltre che della fede religiosa, l'uno vissuto a lungo a Rovereto quale prete rosminiano ed ove gli si riaccese la vena poetica, l'altro roveretano e fondatore dell'Istituto della Carità al Sacro Monte Calvario di Domodossola, conosciuto dai più come Istituto rosminiano, e beatificato nel 2007 da Benedetto XVI.

*Gianfranco Granello*

*Il diradersi dell'oscurità. Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale 1939-1945*, a cura del Laboratorio di storia di Rovereto, coordinamento di Diego Leoni, Rovereto, EGON - Zandonai:

- volume I (1939-1941), 2009, pp. XXVIII, 388;
- volume II (1942-1943), 2010, pp. 448;
- volume III (1944-1945), 2010, pp. 576 + DVD "Filmati".

Si è completata, con la pubblicazione del terzo volume dedicato al periodo successivo all'8 settembre 1943, l'ultima fatica editoriale del grup-

po di ricercatori (in parte “dilettanti” e in parte no, ma ormai per certi versi tutti diventati “professionisti”) raccolto da molti anni attorno al Laboratorio di storia di Rovereto, e animato da Diego Leoni. Ricordiamo che dall’inizio degli anni Novanta il Laboratorio ha sfornato una serie di volumi, essenzialmente fotografici, frutto di un intenso scandaglio di archivi e di altri giacimenti museali, ma anche e soprattutto frutto di contatti con cittadini, che hanno messo a disposizione i piccoli “tesori”, magari rimasti per decenni in qualche soffitta, per antonomasia “polverosa”. Volumi che hanno avuto per soggetto in primo luogo la città di Rovereto in vari momenti della sua storia recente: gli anni della Grande guerra, il periodo fascista, il periodo della Seconda guerra mondiale. Uno scavo documentario estremamente importante, che è culminato nella pubblicazione, nel 2003, di uno splendido volume intitolato *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale, 1914-1920* (Rovereto, 2003); volume le cui immagini di un popolo disperso, immiserito, bastonato, ma ancora saldo nella sua dignità, e di un territorio violato da bombe, teleferiche, strade militari, fortificazioni in cemento, ma ancora splendido nelle sue montagne innevate, sono state utilizzate qualche anno dopo per inaugurare, con una mostra dal fascino irripetibile, le Gallerie di Piedicastello a Trento.

Ebbene, in comune con questa abbondante produzione precedente i tre volumi qui presentati hanno in primo luogo un profondo amore (non acritico) verso la propria terra, verso la storia del territorio, che è stata allo stesso tempo la storia dei genitori, dei nonni e dei bisnonni degli autori. Questo motivo, – vorrei sottolinearlo – è ben lungi dal tramutarsi in una più o meno zuccherosa lamentazione per “il bel tempo che fu”, ma rappresenta invece il motivo per un’analisi approfondita, attenta, critica. Accanto ad esso, in comune con il proprio passato editoriale, i tre volumi qui recensiti hanno la fonte principale: le fotografie. Ancora una volta è questo straordinario mezzo di informazione al centro della ricostruzione. Gli appassionati curatori hanno setacciato decine di archivi e musei in Italia e all’estero e hanno attinto ad oltre 300 prestatori privati, evidentemente servendosi dell’esperienza e dei contatti presi nel passato per i volumi già pubblicati; sono state così raccolte oltre 15.000 fotografie, una piccola parte delle quali è poi confluita nelle oltre 1.400 pagine complessive dell’opera. La cifra delle fotografie raccolte è fornita nella nota redazionale; sembra molto alta, ma dobbiamo senza dubbio prestarle fede.

Ma questa volta gli “storici scalzi” di Rovereto (così venivano definiti qualche decennio fa gli storici non accademici, ed è una definizione che essi ben volentieri fecero propria, vantandosene) sono andati oltre. Attingendo ad un’altra fruttuosa tradizione della recente storiografia trentina, quella della cosiddetta “scrittura popolare”, essi hanno raccolto cen-

tinaia, migliaia di lettere, decine di diari e di altre testimonianze coeve, e se ne sono serviti con grande efficacia – a mio parere – per cercare di costruire un grande affresco a molte voci, a moltissime voci, di come il tempo della guerra, dal 1939 al 1945, è stato vissuto da un'intera regione. Qui si può sicuramente sentire l'influsso di Quinto Antonelli, collaboratore dell'opera e uno dei promotori, da lungo tempo, di questa operazione di scavo e di valorizzazione delle fonti di scrittura popolare. Come Antonelli ha ben saputo mostrare con il suo recente volume sui soldati trentini arruolati nell'esercito austro-ungarico (*I dimenticati della Grande guerra. La memoria dei combattenti trentini 1914-1920*, Trento, Il Margine, 2008), una cosa è raccogliere e mettere a disposizione fonti di provenienza popolare – come da anni fanno meritoriamente i due musei storici provinciali, a Trento e a Rovereto – e altra cosa, assai più difficile, è saper utilizzare questo tipo di fonti per una più approfondita e variegata comprensione delle vicende storiche in cui queste fonti, e i loro autori, sono inseriti, spesso senza esserne del tutto consapevoli. Ma i curatori dei tre volumi sono andati oltre; rispetto alle loro pubblicazioni precedenti non solo hanno mescolato fonti fotografiche e fonti soggettive (diari e lettere in primo luogo), ma hanno anche redatto una fitta serie di brevi testi introduttivi, che connettono le varie parti di cui i tre volumi sono composte, facendo anche ricorso a un gran numero di brevi medaglioni biografici, utili per farci capire, seppure in poche righe, chi sono gli autori delle fotografie e dei diari che sono stati utilizzati.

Insomma, ci troviamo di fronte a una storia corale, che cerca di penetrare nei più dispersi angoli del territorio provinciale, dando conto di destini singoli, ma allo stesso tempo inserendoli entro i contesti più ampi in cui essi si sono venuti a trovare: un intreccio fra la “grande storia” e la “piccola storia”, che è a mio avviso particolarmente interessante. Pienamente raggiunto mi sembra perciò il loro intento, dichiarato nel suggestivo titolo, di far diradare l'oscurità che cancella le vite e i ricordi. In molti casi ci troviamo di fronte a biografie di persone note, che hanno avuto un ruolo importante nella vita regionale; in moltissimi altri casi, invece, ci vengono illustrati percorsi individuali di persone “qualunque”, che mai altrimenti sarebbero entrate in un libro di storia. Ma non sono soltanto destini singoli, individuali, quelli che vengono tratteggiati con brevi cenni biografici, qualche foto, qualche brano di lettera o di testimonianza diaristica. Abbiamo anche un affresco per gruppi, per ambiti e settori della società trentina. Senza nessuna pretesa di completezza, ma soltanto saltando da un capitolo all'altro, ne ricordo alcuni: i volontari trentini che hanno combattuto in Spagna dalla parte degli antifascisti; i malati di mente chiusi nel manicomio di Pergine e consegnati alla Germania, secondo le norme previste dalle opzioni dell'ottobre 1939

(e spariti nel gorgo dell'eutanasia); i trentini che sono andati a lavorare in Germania, allettati dai buoni salari e spinti dalle difficili condizioni economiche in patria; i testimoni di Geova, perseguitati e discriminati; poi i partigiani da un lato e i militi del CST dall'altro; i prigionieri finiti nelle mani degli Alleati o – in forma di Internati militari – caduti nelle grinfie dell'ex-alleato germanico dopo l'armistizio dell'8 settembre. E soldati, e civili: folle plaudenti, reparti che sfilano in bell'ordine nei primi anni della guerra, reparti che posano in armi, sfilate di prigionieri, contadini al lavoro, ritratti di matrimonio, foto-tessera, foto segnaletiche, reportages "etnografici" scattati da militari italiani in Africa o nel Balcani: uomini e donne in abiti esotici, che posano per il fotografo-occupante-amico, e cos'altro? Fotografie di fucilazioni di "banditi": cadaveri scomposti, violentati dalla macchina fotografica dopo essere stati fatti a brandelli dalla mitraglia del "bravo italiano". Fotografie delle ragazze che si sono messe con il nemico, sorridenti, serene, con le pettinature sistemate di fresco, che magari sognano un matrimonio, un futuro radioso. Fotografie di famiglie in posa, le madri con i figli ben allineati, ben vestiti: fotografie destinate ai padri, assenti, lontani al fronte, per rassicurarli. Fotografie di fame, di sofferenza (ad esempio, le immagini dei bombardamenti su Trento e su altri centri urbani del Trentino), ma anche fotografie di serenità, di normalità e di pace.

Il quadro che emerge da queste tre intensi volumi è ricco e complesso. Quando alla presentazione del primo volume, svoltasi a Rovereto, l'allora sindaco Valduga concluse il suo breve intervento di saluto compiacendosi del fatto che ancora una volta il libro mettesse in luce la peculiarità del carattere dei trentini, la loro modestia, tenacia, saldezza morale, io mi sono poi permesso di ribattere (nel frattempo, preso da altri impegni, Valduga aveva lasciato la sala) che, al contrario, il volume mi sembrava attestare senza ombra di dubbio la complessità, la sfaccettatura, la sostanziale impossibilità di ricondurre una esperienza storica così travagliata e complessa a unicità; men che meno a un supposto carattere regionale. E i successivi due volumi confermano, a mio parere, questa complessità e ambiguità. I trentini, non meno di altri coinvolti in quelle grandiose e terribili vicende, sono stati eroici e vigliacchi, moralmente saldi e anche traditori, "buoni" e "cattivi" – se è possibile usare categorie di questo tipo. In molti casi, è stato lo stesso uomo, la stessa donna, ad assumere in momenti diversi posizioni differenti, magari opposte. Probabilmente molti di loro hanno attraversato quegli anni di guerra senza rendersi bene conto di quanto accadeva, senza uscire dalla ristretta visuale del loro borgo, del loro villaggio, della loro famiglia. Altri, invece, sono stati sbalzati nel mondo e ne hanno preso coscienza: in Russia o in Grecia, prigionieri in America o in Germania, confrontandosi con la guerra ma anche con

altre culture, con persone simili a loro che magari imbracciavano un fucile contro di loro, oppure che assieme a loro soffrivano, cercando di sopravvivere, di superare l'ennesima difficoltà, per poter vedere nuovamente sorgere il sole, "diradarsi l'oscurità" – come recita il titolo dell'opera.

In conclusione si può obiettare che un'opera essenzialmente fotografica, anche se corredata da un gran numero di documenti scritti, non può sostituire completamente lo studio monografico, scritto da uno o più autori. Forse è vero. D'altro canto, le immagini fotografiche e la documentazione soggettiva raccolte in questi tre volumi danno la possibilità di altre suggestioni, differenti da quelle del testo scritto, denso di note a piè di pagina. A mio parere ne esce un quadro ricco, affascinante, che suggerisce ulteriori piste di ricerca o semplici curiosità. Si tratta di un'opera unica nel suo genere, per quanto io sappia. Essa è già, in questa forma, una densa storia dei trentini e del Trentino negli anni della guerra; allo stesso tempo, potrà rappresentare la base per ulteriori studi e approfondimenti. Chi d'ora in poi vorrà occuparsi di questi temi – e sarebbe davvero ora che ciò avvenisse in modo sistematico – non potrà fare a meno di confrontarsi con il lavoro del Laboratorio roveretano, lasciandosi coinvolgere e ammaliare dalle tante storie che ci racconta.

Gustavo Corni

*Lezioni degasperiane 2004-2009*, Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi; Roma, Istituto Luigi Sturzo, 2009, 126 pp., ill.

Accompagnate da una presentazione di Giuseppe Tognon della Fondazione Trentina (*Introduzione. De Gasperi e la riparazione della storia*, pp. 7-11), sono pubblicate le prime sei relazioni tenute a Pieve Tesino e Borgo Valsugana, dal 2004 (cinquantesimo della morte) al 2009, per ricordare e approfondire figura e opera di Alcide De Gasperi in occasione degli annuali anniversari della scomparsa. Gli interventi sono di Pietro Scoppola, *De Gasperi fra passato e presente*, pp. 15-32; Leopoldo Elia, *Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente*, pp. 35-48; Ugo de Siervo, *Alcide De Gasperi e l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige*, pp. 51-66; Jean-Dominique Durand, *Alcide De Gasperi e la Patria Europea*, pp. 69-83; Sergio Romano, *La visione internazionale di Alcide De Gasperi da Vienna a Roma*, pp. 85-102; Iginio Rogger, *Autonomia e identità trentina: dal Principato vescovile allo Statuto regionale del 1948*, pp. 105-119, seguiti da Note bio-bibliografiche relative agli autori (pp. 123-126).

